

FRANCESCO: PAPA DA UN ANNO

# INNANZITUTTO VESCOVO DI ROMA

È passato poco più di un anno dall'annuncio della rinuncia di papa Benedetto XVI e quasi un anno dall'elezione di papa Francesco. Tra le novità: la scelta di presentarsi come "vescovo di Roma". Ne parla L. Accattoli in un libro EDB di cui anticipiamo un capitolo. Parole, eventi e suggestioni.

Papa Francesco esce sulla loggia alle 20:22 di mercoledì 13 marzo e così saluta la folla, parlando la lingua conciliare della Chiesa locale che da lassù raramente era risuonata: «Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del conclave era di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... Vi ringrazio dell'accoglienza. E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito, Benedetto XVI».

Come primo gesto chiede al popolo di benedirlo: «Prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me». Poi subito dice: «E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo». Chiesa locale, popolo di Dio e sacerdozio comune dei fedeli: quel saluto dalla loggia costituisce una straordinaria catechesi conciliare. Conviene seguire ordinatamente gesti e parole del nuovo papa che con forte intenzione si presenta come vescovo di Roma, non usando per se stesso – nei primi giorni – altro titolo e facendo riferimento anche al «papa emerito» – che così aveva previsto d'essere chiamato – come «vescovo emerito».

Il 14 marzo Francesco in mattinata va a «pregare la Madonna» davanti alla Salus Populi Romani in Santa Maria Maggiore. Domenica 17 celebra nella chiesa di Sant'Anna entro le Mura leonine, che è un po' la parrocchia della Città del Vaticano, e alla fine della messa chiama al microfono – proprio come farebbe un vescovo diocesano – un sacerdote uruguayano di sua conoscenza, che scorge tra i presenti; poi esce sulla soglia con indosso i paramenti e saluta a uno a uno i fedeli, come sempre faceva a Buenos Aires. Esce addirittura per la strada, fuori del Cancello di Sant'Anna, indossando ancora i paramenti, per salutare la folla che lì si è assiepata. Gli uomini della Gendarmeria lo accompagnano con una faccia somigliante a quella che hanno i genitori quando seguono un bimbo che si avventura tra le automobili.

Il 7 aprile si insedia a San Giovanni, cattedrale del vescovo di Roma, e saluta la folla dalla loggia della basilica: «Vi chiedo di pregare per me, ne ho bisogno, non vi dimenticate di questo. E andiamo avanti tutti insieme, il popolo e il vescovo, con la gioia della risurrezione di Gesù». Anche al *Regina Coeli* di mezzogiorno aveva detto «vescovo e popolo», annunciando la celebrazione del pomeriggio a San Giovanni e mentre lo diceva aveva fatto con una delle mani il gesto di «avanti e indietro», come a dire «reciprocamente». Nelle apparizioni in pubblico è spesso solo, senza segretari e senza cardinali intorno, come appunto capita a un vescovo in diocesi.

## Pastore da strada

Il 13 maggio viene pubblicata l'edizione 2013 dell'*Annuario pontificio*, che a pagina 23\* ha due sole righe a grandi caratteri con le parole «Francesco / vescovo di Roma» mentre gli altri titoli che fino all'edizione 2012 seguivano nella stessa pagina la dicitura «vescovo di Roma» («successore del principe degli apostoli, sommo pontefice della Chiesa universale, primate d'Italia, arcivescovo e metropolita della Provincia Romana, sovrano dello Stato della Città del Vaticano, servo dei Servi di Dio») sono riportati alla pagina seguente. La foto del papa, che è come sempre ad apertura del volume, non ha la tradizionale firma autografa in latino con l'aggiunta dell'appellativo *Pater Patrum* (Benedictus PP XVI), ma la sola parola autografa in italiano «Francesco».

Più volte indica Roma e Buenos Aires come le sue diocesi. Il 27 set-

tembre parlando ai catechisti dice: «nella diocesi che avevo prima». E già alla veglia di Pentecoste in piazza San Pietro, il 18 maggio, si era espresso con questo linguaggio ispirato all'ecclesiologia del Vaticano II: «Quando io vado a confessare – ancora non posso, perché per uscire a confessare... di qui non si può uscire, ma questo è un altro problema – quando io andavo a confessare nella diocesi precedente...». In queste parole abbiamo la confessione che a papa Bergoglio non va questa faccenda che egli non possa uscire «di qui» senza creare problemi e che sia intenzionato ad affrontarla perché non può – non vuole – restare staccato dal popolo: «ancora non posso» vuol dire che forse un giorno lo farà.

Che stia pensando a qualcosa di nuovo, per la sua condizione di «vescovo di Roma», l'ha detto durante il volo Buenos Aires-Roma del 29 luglio: «Lei sa – rispose alla giornalista Hada Messia della CNN – quante volte ho avuto voglia di andare per le strade di Roma, perché a me piaceva, a Buenos Aires, andare per la strada. In questo senso, mi sento un po' ingabbiato [...]. Adesso mi lasciano fare qualcosa in più [...]. Come diciamo noi di Buenos Aires io ero un prete *callejero*» (cioè un prete di strada).

Non può uscire per le strade di Roma ma le pensa come teatro della sua missione e le nomina per fare esempi da emergenza evangelica: «Se una notte d'inverno, qui vicino in via Ottaviano, per esempio, muore una persona, quella non è notizia»: è un'allusione alle morti per strada dei senzatetto che capitano ogni inverno a Roma e «via Ottaviano» è vicinissima al Vaticano. Il 24 aprile all'udienza generale aveva già interpellato con decisione la sua diocesi sull'accoglienza: «Penso ai tanti stranieri che sono in diocesi di Roma: che cosa facciamo per loro?».

Il 23 maggio Francesco conferma il cardinale Agostino Vallini vicario di Roma: è la prima conferma tra i «curiali», come Vallini era stato il primo cardinale ad apparire accanto al nuovo papa sulla loggia la sera dell'elezione. Gliel'aveva chiesto di persona papa Bergoglio: «Eminenza, lei è il vicario della diocesi, è disposto ad accompagnarmi?». E così il papa si era affacciato tra il cardinale brasiliano Claudio Hummes, suo vicino in Sistina, che l'aveva incoraggiato ad accettare l'elezione – ne abbiamo già parlato al capitolo precedente – e il cardinale: Hummes che rappresentava l'America Latina da cui veniva, Vallini che impersonava la diocesi alla quale giungeva.

«Il papa è in Vaticano, qui è venuto il vescovo» dice Francesco salutando la folla che lo festeggia nella parrocchia dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Prima Porta, che visita domenica 26 maggio. È la prima visita a una parrocchia, in occasione della quale il papa dà la comunione a 46 bambini dopo aver confessato – in sacrestia – otto persone e parlato singolarmente con i genitori di una cinquantina di neonati battezzati nell'ultimo anno. A differenza di quanto avveniva con i papi precedenti, Francesco in questa visita non è accompagnato dai responsabili della Casa pontificia ma solo dal cardinale vicario e dal vescovo di zona.

Si qualifica come «vescovo di Roma» anche ricevendo in Vaticano il presidente Napolitano l'8 giugno 2013: «In Italia la collaborazione tra Stato e Chiesa, sempre rivolta all'interesse del popolo e della società, si realizza nel rapporto quotidiano tra le istanze civili e quelle della comunità cattolica, rappresentata dai vescovi e dai loro organismi, e in modo del tutto particolare dal vescovo di Roma». Tra i titoli del papa c'è anche quello di «primate d'Italia» che sarebbe stato al posto giusto di fronte al presidente della Repubblica italiana, ma Francesco non de-

morde: è vescovo di Roma sia che saluti la folla di piazza San Pietro, sia che visiti una parrocchia, sia che incontri un capo di Stato.

Ma che vescovo di Roma sarà questo Francesco che sembra papa da sempre, essendo arrivato lì con l'immagine del pauroso che non è? L'aver tolto il rosso della mozzetta dà rilievo al bianco della veste. Sarà quel bianco a raccordarlo visivamente, più di ogni altro elemento, ai predecessori. Ma sarà anche un bianco disadorno, a indicare che il ricordo è mantenuto per quanto riguarda la sostanza della missione papale ma non per i suoi aspetti accessori.

La semplificazione delle vesti lo avvicina al «popolo» della sua diocesi, come ovviamente ai pellegrini che si fanno suoi uditori per un giorno. È una semplificazione che trova rispondenza nella libertà gestuale che usa verso ogni interlocutore: dalla risata «tra amici» con cui accompagna la conversazione agli abbracci che dà e riceve, dal puntarsi l'indice alla fronte all'alzare il pollice nel segno di «ok» come fanno i ragazzi, all'indice premuto ai bordi dell'occhio per dire «ojo», cioè «occhio, fate attenzione» quando vede un bambino che si avvicina alla papamobile. Fino allo scendere dalla campagnola in piazza San Pietro per parlare con persone che riconosce, o per abbracciare un disabile, o per firmare il gesso di una bambina infortunata.

## La piazza e il miele

Dialoga dalla papamobile. Sceglie un volto dopo l'altro, alza gli occhi a raggiungerlo, punta il dito, ne riconosce il sorriso, gli sorride come a una vecchia conoscenza. A una bambina che gli portano cade il succhiotto, lui si china a prenderlo e glielo restituisce. Un bambino si toglie il succhiotto dalla bocca e glielo offre, lui lo afferra ma gli rifà il gesto dell'offerta e quello se lo riprende.

L'8 maggio 2013 all'udienza generale nella piazza compie uno dei più lunghi giri tra la folla: 38 minuti, accarezzando un centinaio di bambini, scendendo due volte dalla campagnola per abbracciare una ventina di persone in carrozzella. L'inizio dell'udienza è previsto per le 10:30 ma Francesco – come i predecessori – esce sulla piazza in anticipo per salutare la folla. Di straordinario stavolta c'è l'intenzione del papa di ampliare lo spazio della festa con la folla. Una donna si avvicina alla papamobile e chiede al papa se può scendere per andare da una donna anziana, Francesco scende e va ad abbracciarla. La folla gli porta altri invalidi piccoli e grandi e lui va da tutti e a tutti dona – come può – un gesto d'affetto.

Sul rapporto con la piazza c'è da scommettere che avremo sviluppi. I papi attirano le folle come il miele le formiche ma ogni papa ha un suo modo di gestire il magnetismo delle moltitudini. Quello di Wojtyła – papa delle folle quant'altro mai – era un magnetismo suscitatore mentre questo di Bergoglio, che è forse destinato a eguagliare il predecessore nella proiezione *ad gentes*, ai popoli, è un magnetismo di empatia. Vedendo la folla che mareggiava intorno alla Fiat Idea di Francesco per le vie di Rio de Janeiro, il 22 luglio 2013, sembrava di assistere all'assedio di un formicaio intorno a una ciotola di miele. Il papa non faceva nulla per attirare quelle persone – aveva semplicemente deciso di compiere un giro più largo per la città – e tutti volevano toccarlo, o fotografarlo, o battere la mano sull'automobile. Wojtyła le folle le chiamava e le governava come un direttore d'orchestra. Francesco semplicemente si offre alla loro vista e al loro contatto. Quando la vettura è bloccata dal traffico si fa portare un paio di bambini per un bacio benedizionale. Mantiene il finestrino abbassato nonostante le troppe mani che tentano di entrarvi. Papa Bergoglio va disarmato alle folle – rinunciando alla papamobile blindata – perché il suo obiettivo è l'incontro con la moltitudine alla quale vuol portare la parola del vangelo.

Si direbbe che Francesco investa molto, più di Benedetto ma anche più di Giovanni Paolo II, sul rapporto con la folla. La invita a gridare, dice: «Non sento, più forte». La invita a riflettere, a pregare in silenzio, a fare un «proposito», a prendere un impegno: «Questo facciamolo oggi». Oggi preghiamo «per quelli con i quali siamo arrabbiati». Il 2 giugno 2013 rivolge questo invito alla folla dopo l'*Angelus*: «Facciamo insieme, adesso, in silenzio, una preghiera per i caduti, i feriti e i loro familiari». Il riferimento era ai militari italiani «caduti nelle missioni di pace», con i familiari dei quali aveva celebrato la messa del mattino al Santa Marta. Forse tra le intenzioni del papa argentino nel proporre preghiere «silenziose» vi è anche quella di recuperare al sentimento religioso il «minuto di silenzio» che quasi ovunque nel mondo ha sostituito, nelle cerimonie pubbliche, la preghiera rituale che una volta era affidata a un «ministro del culto».

Anche quando non è il popolo a cercarlo, il suo approccio a ogni interlocutore appare spontaneo. Poco dopo l'elezione bacia su una guancia la presidente dell'Argentina Cristina Kirchner che lo raggiunge in Vaticano, a Rio de Janeiro si prende due baci dall'impetuosa Dilma Rousseff presidente del Brasile, alla regina Rania di Giordania il 29 ago-

sto 2013 fa un insolito inchino e i *media* osservano che l'inchino vale più del bacio perché ha una valenza gerarchica e se lo compie il papa rovescia i ruoli: è al «Sommo Pontefice» infatti che si inchinano gli ospiti. Ma sappiamo che Francesco non lo intende così, egli non si considera più alto in «dignità» rispetto a nessun altro e quel gesto quasi galante verso la bella Rania non è diverso da quello con cui si sporge in piazza dalla campagnola per abbracciare – poniamo – una disabile.

La sua estraneità alle regole del protocollo Francesco l'aveva già mostrata ricevendo in San Pietro le delegazioni all'inizio del pontificato: s'inchinava per primo, o anticipava il baciamento stringendo le due mani dell'ospite. Si comportava come un vescovo a una festa della sua diocesi. Era appunto il vescovo di Roma che riportava alla propria misura di «ministro» di una comunità ecclesiale non solo l'apparizione sulla loggia e le visite alle parrocchie ma anche il protocollo diplomatico.

Altro elemento di avvicinamento alla comune umanità è la sua continua richiesta di preghiere, che svolge da papa a prolungamento di un'attitudine che gli era abituale in Argentina e di cui ebbe già – laggiù – occasione di mostrare la fecondità, come ha narrato il 29 maggio 2013 al Santa Marta durante l'omelia del mattino:

*Una volta ero in un momento buio della mia vita spirituale e chiedevo una grazia. Poi sono andato a predicare gli esercizi alle suore e l'ultimo giorno si confessano. È venuta a confessarsi una suora anziana, più di 80 anni, ma con gli occhi chiari, proprio luminosi: era una donna di Dio. Alla fine l'ho vista tanto donna di Dio che le ho detto: «Come penitenza preghi per me, perché ho bisogno di una grazia e se lei la chiede al Signore, me la darà sicuro». Lei si è fermata un attimo, come se pregasse, e mi ha detto questo: «Sicuro che il Signore le darà la grazia ma, non si sbagli, al suo modo divino». Questo mi ha fatto tanto bene. Sentire che il Signore sempre ci dà quello che chiediamo, ma al suo modo divino. E il modo divino è questo fino alla fine: coinvolge la croce, non per masochismo: no, no! Per amore.*

## Parochus in urbe

Come romano di adozione mi sento provocato dalla preferenza di papa Francesco per il titolo di «vescovo di Roma». Nel saluto alla folla dopo l'elezione ha usato sei volte questa espressione e mai la parola papa: spavento di alcuni e mia festa raccolta, fiduciosa nella crescita della piantina ecclesiale ed ecumenica che il nuovo papa sta mettendo a dimora. Vescovo di Roma, Chiesa di Roma. Chissà che questa Chiesa intesa come comunità locale non torni finalmente a camminare con le proprie gambe. «E adesso incominciamo questo cammino: vescovo e popolo»: chissà che non stia per cessare la secolare separazione del «vescovo di Roma» dal suo popolo, che non finì con il ritorno dei papi da Avignone. Mi auguro che Francesco riesca a restare al Santa Marta il più a lungo possibile. Che resti Francesco e Jorge Mario. Che non si lasci convincere a fare discorsi enciclopedici su fatti che non conosce. A parlare lingue che non sa. A indossare vesti che non dicono. Che sia sempre più vescovo di Roma e come tale investito del compito di presiedere nella carità a tutte le Chiese.

Molti lamentano i suoi saluti improvvisati e le sue brevi omelie: «Sembra un parroco di campagna». Che il papa debba in ogni occasione svolgere lezioni che ricapitolino l'intera dottrina, magari scritte dagli uffici, e da lui mai lette prima del momento in cui le pronuncia, è un portato della tradizione; ma perché non dovremmo apprezzare un papa che svolge un'esortazione sua, meno dottrinale e più immediata, magari scorciata e occasionale?

Dopo aver avuto alla messa del mattino i collaboratori e i dipendenti dei diversi organismi della Curia e della Città del Vaticano, ha fatto annunciare che vorrà ogni mattina al Santa Marta, in rotazione, le parrocchie della città: la trovo un'idea profittabile per quel recupero storico che dicevo. Magari quell'idea non sarebbe venuta a nessuno in risposta a una domanda posta a tavolino: che può fare il papa – per essere sempre più vescovo di Roma – oltre a visitare le parrocchie? Le idee giuste vengono dalla vita delle comunità che celebrano l'eucaristia: è bastata quella minima presenza dei dipendenti alla messa del mattino, che pareva avere un carattere più di corte che di comunità, perché si prospettasse questo ampliamento del rapporto vescovo-popolo di una delle Chiese locali che più ne ha bisogno.

Luigi Accattoli\*

<sup>1</sup> Udienza generale, 5 giugno 2013.

\*Per gentile concessione dell'editore, presentiamo questo capitolo del libro di Luigi Accattoli *Il vescovo di Roma. Gli esordi di Papa Francesco*, pp. 160, € 12,50 (collana "Fare il punto" – Attualità), di imminente pubblicazione per conto delle EDB.